

Cara Unità

Laicità dello Stato/1 Boselli ha ragione e i Ds cosa ne pensano?

Cara Unità, saluto con grande soddisfazione le posizioni del segretario nazionale dello Sdi Enrico Boselli sul rilancio della laicità dello Stato e sulla revisione del Concordato. Mi aspetto dai Ds un chiaro consenso sui temi riproposti da Boselli. I rapporti con il Vaticano vanno rimodellati e non possono più rappresentare una sponda per i furbetti di turno. Un partito democratico, che anch'io auspico, non può nascere senza dirimere tali questioni. Sono convinto che se tanti temi ci possa essere assonanza tra cattolici e laici ma non aderirò mai a formazioni politiche in cui sono presenti più o meno malcelate tentazioni di ritornare ad uno Stato etico di qualsiasi tipo. Pochi giorni fa rappresentanti della Chiesa esultavano perché oltre il 90% degli studenti frequentano l'ora di religione. Come ben si sa, chi non vuole avvalersi dell'insegnamento della religione deve chiedere l'esonero altrimenti si ritrova iscritto d'ufficio. Gli insegnanti di religione vengono selezionati e, se del caso, licenziati

dalle autorità ecclesiastiche senza passare per nessun vaglio pubblico. Invito il centrosinistra a lavorare da subito per correggere queste aberrazioni.

Aldo Passarini assessore (Ds) Tolentino

Laicità dello Stato/2 Ma non è più urgente risanare l'economia?

Cara Unità, è uno scandalo che dopo l'unità ritrovata all'interno dell'Unione di centro-sinistra con le primarie, con la lista unitaria alla Camera tra Ds e Margherita, si torni a "litigare" nella coalizione! Ora il tema del dibattito è il Concordato tra Stato e Chiesa. D'accordo che la laicità dello Stato è un tema importante, ma non vitale! Se Prodi andasse a Palazzo Chigi, i temi su cui discutere ed affrontare sono altri! Come l'economia, il lavoro per i giovani, la sicurezza, le pensioni, insomma sono questi i temi che debbono entrare nel programma di centro-sinistra! Se Boselli vuole fare una lista unica con i socialisti di Bobo Craxi, e con Pannella, non parli solo di queste cose, ma di temi concreti!

Stefano Gresonti, iscritto Ds di Genova

In sciopero della fame contro i tagli alla cultura

Cara Unità, sono un'artista del coro del Teatro Regio di Torino e, insieme a nove colleghe, ho iniziato uno sciopero della fame a staffetta per protestare contro la riduzione del Fondo Unico per lo Spettacolo prevista nella manovra finanziaria. Io e le mie colleghe intendiamo at-

tuare una forma di protesta che non vada a ledere il diritto del nostro pubblico a godere degli spettacoli che il teatro offre: siamo contrarie agli scioperi che penalizzano il pubblico e gravano sul bilancio del teatro. Per questa ragione la nostra iniziativa non trova l'appoggio di alcun sindacato ma anche per questo ci riesce difficile comunicare al maggior numero possibile di persone il nostro sdegno verso un governo che considera la cultura come un genere di seconda necessità. Io sono nata in Cile nel settembre del 1973 e, insieme a mia sorella e ai miei genitori, sono venuta a vivere in Italia perché il colpo di stato metteva in serio pericolo la vita dei miei genitori. Non erano certo dei rivoluzionari, ma le loro idee "proibite" e la loro simpatia per Salvador Allende li espose alla possibilità di diventare dei desaparecidos. Probabilmente è azzardato paragonare la dittatura di Pinochet al governo di Berlusconi, ma i nostri diritti oggi trovano lo stesso spazio di quelli dei miei genitori trenta anni fa, la differenza è che noi non corriamo il rischio di diventare dei desaparecidos poiché già lo siamo: oggi l'unico modo di essere pare sia quello di ritagliarsi uno spazio all'interno della televisione al di là del possedere un contenuto da esprimere o una qualità artistica.

Pierina Trivero

Cos'avrà fatto Zapatero di così orribile?

Cara Unità, non pensi che il governo spagnolo potrebbe decidere, un giorno di questi, di rompere le relazioni diplomatiche con l'Italia o, quanto me-

no, convocare il nostro ambasciatore, per il modo in cui ci si riferisce a Zapatero qui da noi, da destra e da sinistra (e da Celentano, che ci mancava). Sembra infatti che tutti i politici, soprattutto dall'inizio della campagna elettorale, abbiano il terrore di essere anche lontanamente accomunati al premier spagnolo. Passi per il centro-destra che, poco abituato a mantenere le promesse fatte agli elettori, vede Zapatero come il virus dell'avaria e teme che il suo modo di fare politica possa attecchire anche da noi. Ma perché Prodi e i suoi alleati fanno a gara per smarcarsi dal collega spagnolo? Cosa ha fatto di tanto orribile? Aver attuato le riforme (nel senso buono della parola) che gli spagnoli volevano? Aver dimostrato che lo stato laico è vivo?

Stefano Ceccarelli

Ho sentito parlare Cofferati e mi ha convinto

Cara Unità, ho ascoltato con grandissimo interesse Cofferati a «Che tempo che fa». Finalmente un po' di chiarezza sulle questioni bolognesi che in questi giorni hanno infiammato le pagine dei giornali! Bravo Sergio! Solo un piccolo dispiacere...e una domanda: perché l'Unità non ha spiegato la situazione come ha fatto Cofferati? Era possibile ed era doveroso farlo.

Marco Mondini, Gonzaga (MN)

Il regime e l'angoscia di restare soli a combatterlo

Gentile Direttore, dopo aver visto un paio di

tere fa il terribile documentario «Citizen Berlusconi» le devo testimoniare tutta la mia stima e il mio profondo rispetto. Avevo avuto l'impressione di essere sotto dittatura già da parecchio tempo ma quelle immagini (peraltro risalenti a 2 anni fa) mi hanno dato l'aggiacante conferma dei miei sospetti. Forse Lei potrà capire, dato che è l'unica voce rimasta fuori dal coro, ma ho avuto sinceramente un moto di paura, di puro terrore, come se mi trovassi all'interno di un remake storico degli anni '30. Temo per il futuro di questo paese, temo per la nostra Libertà. Temo di potermi risvegliare un giorno ed accorgermi che non solo la mia opinione vale poco o nulla ma che addirittura mette in pericolo la mia vita se non è allineata con le direttive del governo. Le sembra uno scenario apocalittico? Purtroppo io credo che siamo vicini a questa realtà più di quanto immaginiamo e che il filo rosso che ancora divide la realtà dalla fantasia può essere facilmente spezzato, se gli italiani non prenderanno coscienza di ciò che sta loro accadendo. Ma il popolo italiano è troppo occupato con inutili facce per accorgersi del pericolo. Mi viene in mente Broch e la sua "gaia apocalisse" viennese d'inizio novecento. Balleremo ancora sulle ceneri della nostra civiltà? Spero per allora di aver già traslocato in un paese più civile, non per il timore di combattere, ma per l'angoscia che deriverebbe dal ritrovarsi soli a farlo con un popolo bue ormai soggiogato da un potere mediatico sempre più affine ai terribili pronostici di Orwell in "1984". Lei ha una grossa responsabilità sulle spalle e Le auguro di poterla sempre vivere con la dignità e la risolutezza che ha avuto finora.

Francesca Giordano, Torino

Ecologisti di tutto l'Ulivo, unitevi

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA *

L'inecredibile mobilitazione di massa per le Primarie ha certo testimoniato l'insopportabilità ormai acuta nei confronti di Berlusconi, del suo cattivo governo, del suo cattivo gusto e della sua maggioranza arrogante e servile. Assai di più però ha rilanciato l'ipotesi dell'Ulivo, che sembrava accantonata chissà per quanto. Il fatto che a dare incoraggiamento e fiducia sia stata un'altra grande mobilitazione di milioni di persone, come quelle per la pace, come quelle per i diritti - una mobilitazione della società che, assai meglio che «civile», sarà ormai opportuno chiamare «militante» - dovrebbe convincere i dirigenti del centro sinistra che solo una moipia da talpe e una desolante stupidità politica potrebbe opporre a quella soggettività così ampia e ripetutamente confermata lo steccato della «politica dei partiti». Steccato che ven-

troveria che rischia di diventare, se non lo è già, una micagnosa disputa di identità tra i partiti attuali. È in questo contesto largo, che si sa misurare con le domande del Paese e cerca di fornire le risposte più adeguate - non necessariamente le più accattivanti -, che abbiamo da tempo cercato di collocare la proposta della sostenibilità. L'ecologismo vuole fornire linee di politica economica piuttosto che solo ambientale; proposte che possono essere il perno di un cambiamento, di un nuovo orientamento. Una grande occasione per il rilancio dell'economia e della stessa società e delle sue speranze, che non è certo concessa alle tradizionali politiche che vedono nell'ormai abusata catena lineare - ricerca, innovazione tecnologica, prodotto, mercato - la risposta alla crisi, l'antidoto al declino. Non è più così, tanto meno per un Paese con un impianto produttivo e con un rapporto ricerca-tecnologia-industria come quelli dell'Italia. Ed è significativo che nell'elaborazione dei partiti dell'Ulivo si

affacci con sempre maggior spazio la consapevolezza che non sarà la problematica espansione di beni di consumo individuali a salvare la nostra economia, mentre distrugge l'ambiente, ma che ci si deve orientare alla transizione dalla «quantità» alla «qualità». «Risparmio» energetico e fonti rinnovabili vengono poste come priorità delle politiche energetiche; e lo stesso Prodi mentre non pronuncia più la parola «carbone» ricorda agli «orfani» del nucleare l'assenza di proposte innovative e convincenti sul piano della sicurezza e della sistemazione dei rifiuti radioattivi. Le città, dove si incrociano i temi della mobilità, dell'abitare, delle produzioni dematerializzate e compatibili, delle risorse umane e dei beni culturali e artistici, diventano un pezzo importante della riflessione sui punti da cui ripartire per un'economia moderna in una società sostenibile. Insomma, non solo gli ecologisti nell'Ulivo ci sono, ma hanno ben lavorato in questi anni e il governo dell'Unione, che auspichiamo per il bene del Paese dopo anni di devastante populismo berlusconiano, risponde-

rà al declino economico e alle insicurezze sociali non solo a colpi di crescita del Pil, comunque ottenuta. Non saranno rose e fiori, e le precedenti esperienze dei governi dell'Ulivo ci obbligano a una doverosa cautela, ma qualche cosa sta cambiando. Proprio per questo sarebbe un bene l'aggregazione di tutti gli ecologisti nell'Ulivo. Sappiamo che per motivi storici e di identità politica assai difficilmente questo invito sarebbe preso in considerazione da Rifondazione Comunista, che pure ha marcato rilevanti sensibilità ecologiste (a meno di alcuni economisti di spicco, veterocultori di un marxismo che celebra l'inescorticabile intreccio tra il «consumo produttivo» e la «produzione consumatrice»). Una riflessione sui Verdi, se non un appello. L'ormai annoso tentativo di essere rappresentativi del movimento «new global» ha parlorio un risultato gramo: un'esponente dei «senza volto» che si presenta in competizione con Pecoraro Scario, per raccogliere poi davvero pochi voti. La costosissima campagna per le Primarie ha fruttato un 2%, che non risolveva



le sorti del partito dei Verdi e offre invece un appiglio strumentale a chi, anche nell'Ulivo - e di certo non mancano -, sostiene l'irrelevanza politica dell'ecologismo. È storicamente noto che i partiti non muoiono mai; e a ricordarcelo c'è li Giorgio La Malfa. Movimento Ecologista

Il sonno della memoria

ALON ALTARAS

Le dichiarazioni deliranti del presidente iraniano Ahmadinejad richiedono un rinfresco della memoria storica. Quando nel 1986, per ordine di Begin, l'aviazione israeliana distrusse le centrali nucleari di Saddam, in coro unanime il mondo criticò l'attacco israeliano, un fatto che viene dimenticato con estrema facilità negli ultimi anni, quando si sono cercate le presunte armi di distruzione di massa. Nel lontano 1986 esistevano le armi di distruzione di massa, Israele le ha eliminate. Queste centrali nucleari irachene erano frutto di tecnologie occidentali. C'era chi vendeva al dittatore Hussein il sapere e i mezzi per diventare una potenza nucleare e così vent'anni dopo c'è oggi in Occidente chi vende sapere e tecnologia agli iraniani per renderli padroni di una bomba atomica. Le Nazioni Unite e il G7 hanno dimostrato un atteggiamento molto indulgente di fronte al rifiuto iraniano di mettere fine al sogno nucleare. Gli iraniani, anche quest'anno, hanno ripetuto che queste centrali nucleari servono a scopi di pace, ma l'odio verso lo spaventapasseri - lo stato sionista - ha fatto sì che Ahmadinejad in questi giorni spiegasse al mondo a cosa gli serve realmente la bomba. Nella propaganda di leader come Assad (padre e figlio) o Ahmadinejad un motivo torna sempre: il "nemico" sionista o gli israeliani. Dobbiamo dire le cose con chiarezza: il presidente iraniano ha minacciato di commettere un genocidio a un popolo che ha già subito, in Occidente e per responsabilità occidentale, un genocidio. Quando si commemorano la liberazione di Auschwitz o la Giornata della memoria, si possono leggere alcuni articoli che chiariscono, a chi aveva dubbi, che in Europa e negli Stati Uniti si sapeva che nei campi nazisti si produceva morte e non lavoro. C'è chi sapeva e non ha bombardato le ferrovie tedesche. La nuova minaccia iraniana contiene una cosa "buona". Se l'Iran arriverà alla bomba atomica con l'aiuto di Putin, per esempio, l'Occidente non potrà dire al popolo ebraico e a se stesso: «noi non lo sapevamo». Ahmadinejad l'ha affermato chiaramente e l'ha ripetuto: per molto meno si doveva cacciare l'Iran dalle Nazioni Unite e non permettere una retorica di sterminio contro un popolo che non ha sparato contro l'Iran nemmeno una pallottola.

Università, breve storia di un Senato umiliato

FULVIO TESSITORE

La Camera ha approvato la cosiddetta riforma dello stato giuridico della docenza universitaria. Si conclude una vicenda che ha dell'incredibile, se questo ministro dell'Istruzione e dell'Università non fosse egli stesso un personaggio incredibile. Il ministro procede senza nessun interesse per i contenuti delle leggi che avalla col suo nome. Poco importa se siano applicabili, se comportano spese sostenibili, se incontrano o meno l'attenzione, non dico l'approvazione del mondo che devono regolare. Ciò che conta è che si possa dire che è stata fatta la riforma dell'Università, che non comporta spese per lo stremato bilancio dello Stato, che è l'avvento di un regime di modernizzazione contro l'immobilismo del mondo accademico. Serve fornire di ciò qualche dimostrazione? Ma no, c'è sempre qualche ben pensante e qualche «riformista» dell'ultima ora pronto a prendere le difese del provvedimento, perché, finalmente, non si è detto solo no alle riforme, le riforme sono state fatte. E che importa se ciò che si è «riformato» è meglio, molto meglio della riforma? Lo si è visto anche con la Carta costituzionale e con la legge elettorale. Immaginiamo che cosa conta la Scuola e l'Università rispetto ai documenti fondamentali di un ordinamento giuridico! Qualcuno - ed io sono tra questi - è convinto che la Scuola e l'Università non sono un terreno di scontro ideologico, sono lo spazio di un bene comune, che riguarda tutta la comunità nazionale, non fosse altro perché alla Scuola e all'Università è affidato il processo di modernizzazione del Paese, non solo sul terreno della cultura e della preparazione professionale, ma anche su quello produttivo, se non si vuole dare all'espressione «società della conoscenza» (che designa la società contemporanea) il significato di una affermazione retorica, priva di conseguenze. È un'affermazione di principio, è un'utopia quanto fin qui osservato? Credo proprio di no. E che così sia lo possa dimostrare senza tema di smentita. Credo che pochi sappiano che cosa è avvenuto in Senato e nella Commissione cultura del Senato

nel corso del 2004-2005. Ecco il rapido racconto. Un gruppo di Senatori dell'opposizione, avvalendosi di una figura del regolamento del Senato, chiese al Presidente di Palazzo Madama l'avvio del cosiddetto «affare assegnato», ossia l'affidamento alla commissione competente del compito di trattare una questione rilevante per il Paese. Si trattò, nel caso nostro, della questione universitaria. La richiesta venne accolta e chi scrive fu designato come relatore, pur essendo un senatore della minoranza. La Commissione ha discusso per otto mesi, in numerose sedute, con l'intervento di quasi tutti i componenti della Commissione e di altri senatori che non ne fanno parte. A conclusione il relatore ha elaborato una «risoluzione» (ossia un documento complessivo, di oltre 25 pagine), che è stato approvato all'unanimità dalla Commissione, la quale si dichiarò tanto convinta del lavoro fatto da chiedere che il documento fosse discusso nell'Aula, ossia da tutto il Senato. Ciò è avvenuto ed anche qui il documento è stato approvato all'unanimità, forse caso unico in questa legislatura, a

proposito di una questione di rilevante interesse nazionale. Lo stesso ministro è venuto a dare il proprio assenso al documento, che è una rigorosa ricognizione della questione universitaria, senza essere perciò un documento neutrale, ossia privo di scelte precise e di proposte operative. Ebbene, nessuna dico nessuna di quelle proposte ha trovato posto nella legge avallata dal ministro. Ma c'è di peggio. Posta dinanzi al testo sgangherato, quale era uscito dalla Camera, la Commissione del Senato ne aveva iniziato un esame serio, compiendo una serie di audizioni, discutendo ampiamente il testo, illustrando una serie di emendamenti, alcuni dei quali vicini, quando non simili o identici della maggioranza e della minoranza. Ebbene, la Commissione non ha potuto completare il proprio lavoro - intorrito perché la Commissione Bilancio non aveva dato il proprio parere sugli emendamenti - perché il ministro ha preteso che il disegno di legge fosse portato in aula, senza relatore e qui ha fatto porre la fiducia, in modo che nessuno degli emendamenti è sta-